IL CASO

Busetto, la perita della catenina: «Smontata così la prova regina»

▶L'analista forense Sara Capoccitti: «Indagine su due binari: uno informatico e uno empirico, prove in gioielleria con una modella. La collana della vittima non era quella a casa di Monica»



LIBERA A sinistra Monica Busetto, libera dopo 13 anni di carcere per un omicidio che non aveva commesso. In basso l'analista forense Sara Capoccitti

VENEZIA «Non c'era una sola catenina. Quella trovata a casa di Monica Busetto era diversa da quella che indossava la vittima». Sara Capoccitti, perito informatico, criminalista e analista forense, è uno dei tre esperti (gli altri due sono Samuela Bolgan e Luca Russo) consultati dalle Iene per analizzare la "prova regina" dell'omicidio di Lida Taffi Pamio. Il risultato delle loro analisi ha portato a un'unica conclusione: non esisteva alcuna prova regina. Un verdetto che, a quanto pare, ha convinto anche i giudici della corte d'appello di Trento: i magistrati competenti per la revisione processuale della 64enne mestrina, infatti, non hanno nemmeno voluto disporre una loro perizia. Capoccitti ha dovuto focalizzare il suo lavoro su una foto inedita, recuperata dagli inviati del programma di Italia Uno, in cui per la prima volta si vedeva interamente la catenina della signora Pamio. «Gli investigatori dell'epoca avevano fatto le loro misurazioni su una foto in cui la collana era parzialmente nascosta da un maglione - spiega - e il metodo utilizzato non era stato reso pubblico, non era stato possibile capire se fossero stati rispettati i protocolli e le linee guide in materia di analisi di immagini». Il lavoro dei periti sulla nuova foto, invece, si è sviluppato su due fronti. «Da una parte abbiamo utilizzato dei software forensi, dall'altra abbiamo dovuto svolgere degli esami empirici: siamo andati in una gioielleria e abbiamo effettuato dei test con delle collane di diverse misurazioni da 55, 60, 65 e 70 centimetri». Morale: la catenina trovata nel portagioie di Monica era lunga 58 centimetri, quella che indossava Pamio tra i 68 e i 74. «Anche considerando il più ampio margine d'errore non si arriva a quei famosi 58 centimetri», prosegue. Per effettuare il test empirico, la perita si è affidata a una modella con le fattezze di Lida Taffi Pamio. «Abbiamo lavorato in questo modo perché non c'erano abbastanza immagini per poter elaborare un'immagine in 3d. Uno dei criteri dato dalle foto era che la catenina doveva arrivare all'incavo del seno». Ma la lavorazione della maglia? Una delle obiezioni della difesa era che fossero due intrecci molto differenti. «Purtroppo la qualità dell'immagine non permetteva un confronto di questo genere. I 58 centimetri dell'accusa? Una misura troppo precisa per poterla ricavare da una foto, in particolare da una come quella».

L'altro binario della richiesta di revisione era la possibile contaminazione di Dna durante i vari passaggi da un laboratorio all'altro, ma poiché i giudici hanno ritenuto superfluo sentire le due responsabili delle strutture di Padova e Roma, Luciana Caenazzo e Daniela Scimmi, è probabile che abbiamo basato principalmente la loro sentenza sul versante delle dimensioni della catenina (per capire le ragioni della decisione, però, bisognerà attendere le motivazioni). Sia la genetista di parte degli avvocati di Monica Busetto, Lucia Bartoloni, sia la perita informatica, hanno convenuto su una cosa: la polizia per fotografare la catenina l'ha appoggiata su un copriletto blu in camera di Busetto. «Questa procedura doveva essere sufficiente per rendere nullo il reperto ai fini dell'indagine», sostengono entrambe.

LE REAZIONI

Sul caso è intervenuto duramente anche l'ex giudice della corte penale internazionale, Cuno Tarfusser (che ha presenziato anche ad alcune udienze a Trento): «Perché la pm Lucia d'Alessandro, pur di non dover ammettere di avere clamorosamente sbagliato, anziché astenersi dalle indagini "per gravi ragioni di convenienza", ha forzato la Lazzarini a chiamare in correità la Busetto? Quante e quanti Busetto languono in carcere, vittime dell'incapacità, presunzione, arroganza e autoreferenzialità dei magistrati?» La criminologa Roberta Bruzzone, ieri a margine di un incontro promosso da Confartigianato Marca Trevigiana e Donne Impresa Marca Trevigiana, ha sottolineato quanto «nel caso di Monica Busetto ci fosse un quadro accusatorio debole: in quella vicenda non si doveva arrivare a una condanna. Le buone indagini si basano su ipotesi concrete e logiche».

BRUZZONE: «UN QUADRO ACCUSATORIO DEBOLE NON ANDAVA CONDANNATA» L'EX GIUDICE TARFUSSER: «QUANTI COME LEI?» IL SINDACO: «LA AIUTIAMO»

L'AIUTO DEL COMUNE

Ieri Monica, accompagnata dai suoi avvocati Alessandro Doglioni e Stefano Busetto, è stata ricevuta dai servizi sociali del Comune di Venezia e dall'assessora competente, Ermelinda Damiano.

«Monica Busetto - commenta il sindaco di Venezia Simone Venturini - ha subìto un'ingiustizia gigantesca, che nessuno potrà mai ripagare, merita almeno il pieno sostegno della sua comunità. Noi faremo la nostra parte su tutti i fronti essenziali: la casa, il trasporto, il disbrigo delle pratiche burocratiche, dal documento di viaggio alla carta d'identità fino alla residenza. Sono cose che per noi sono scontate, ma che per Monica non lo sono affatto».

Davide Tamiello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

